This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

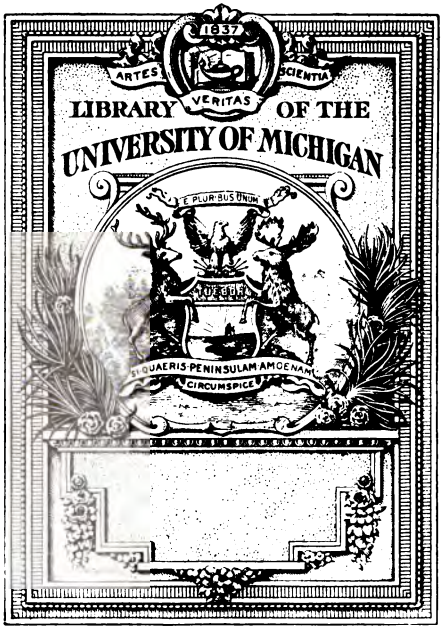
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
II 2 do
L 26

DICHIARAZIONI

DI ALCUNI LUOGHI DEL PARADISO

DI

DANTE

PROPOSTE

DA

TEODORICO LANDONI

RAVEGNANO

RAVENNA

TIPOGRAFIA DEL V. SEMINARIO ARCIV.

1855.

L' autore intende godere il benefizio della legge intorno alla proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Il titolo di questo volumetto palesa abbastanza per se medesimo l' intendimento mio. A me parve che in sì grave subbietto il pubblicare le mie dichiarazioni colla modestia di chi propone, dovesse tenermi lontana la mala voce di temerario, perchè credo che ciascuno senta in se medesimo quello che ho io le tante volte sentito; cioè avversione molta contra que' critici, i quali con una specie d' insolenza vogliono imporre che altri convenga nella opinione che a loro pare. La verità non abbisogna di violenza ad essere creduta; nè il falso è da difendere quando sia dimostrato. Desidero che una tale protesta mi valga come s' ella fosse a capo di ciascuna mia

192552

dichiarazione: e solo che non mi venga biasimo della volontà che ho di giovare, come che sia, a que' giovani veracemente studiosi a' quali piaccia di porre l' ingegno nella meditazione del Sacro Poema, terrommi come doviziosamente ricompensato.

Ora, per quello che si attiene al metodo da me eletto nello sporre questo lavoro, dirò che ragionevolissima è la doglianza di que' molti i quali si sdegnano contra certi adunatori di nubi che dando corpo alle più bizzarre fantasie d' infermo criterio, si attentano di condurre gli scrittori più grandi a confermare follie e stranezze. A Dante, più che a ciascuno altro, è questo avvenuto; quasi che in tale Poeta il concetto più semplice non fosse quasi sempre unicamente il vero! Convinto da tale principio, piacquemi sopra modo di valermi, per quanto mi fu dato, dell' autorità del Poeta, che tanto di sovente commenta a maraviglia se medesimo. Così le poche mie dichiarazioni, se piace a Dio, non faranno opera di violenza al testo; poichè non desidero che si acquistino il nome d' *ingegnose* con danno della *verità*.

Quanto al *breve esame* da me posto in fine, parvemi che fosse per tornare non affatto disutile il porre innanzi al giovane un poco d'esempio della maniera colla quale il divino Poeta, per progredimento sempre continuo, seppe ordire e compiere la tela mirabile del suo Paradiso.

Ma perchè potrebbe accadere che le mie ricerche ad evitare il ripetere quello che altri avesse per avventura detto prima di me, per quanto diligenti, non fossero state bastevoli a rendermi sicuro del tutto in qualche annotazione secondaria, bisogna ch' io invochi di non essere condannato con soverchianza di rigore. Di tanto mi spero benigni quegli spiriti gentili, i quali si vorranno ricordare come io parlo di un autore, non pure letto e studiato, ma bensì squisitamente preso ad esame da quanti mai furono uomini dottissimi nel lungo andare di cinque secoli. (1) E valga

(1) Di tre maniere sono le mie proposte. Quelle che io do per *nuove* sono le seguenti: VII, VIII, XIII, XIV, XVI, XVII. Indi per le segnate I, IV, V, X, XV, procuro di stabilire la vera fra le varie interpretazioni o lezioni. Quanto alle altre, chiamerolle *osservazioni diverse*.

il vero: a molti è noto quale sollecito indagatore si fosse il veronese Gio. Jacopo Dionisi in ciò che si pertiene al disseppellire le varie lezioni dantesche; eppure nella terza ballata della *Vita nuova*, ove ha questo verso:

Che a voi servir ha pronto ogni pensiero,

egli propose, come nuovamente da lui scoperta in un codice di Roveredo, la variante:

Che a voi servir lo pronta ogni pensiero.

Ma non sarebb' egli di soverchio scortese e duro colui che lo volesse colpevole, potendosi dimostrare che da più che tre secoli è stampata nella preziosa edizione delle *Rime antiche in X libri raccolte*, data dai Giunti nel 1527? (2) Non veggo io pure quell' alto ingegno, quel maraviglioso erudito che era Giacomo Leopardi a riferir come nuova ed

(2) VITA NUOVA. Ediz. Livornense del 1843 pag. 22 nota 50. Ivi è parlato della variante dionisiana. *Rim. Ant.* pag. 143.

ingegnosa molto una interpretazione propostagli *da un giavane assai letterato in Firenze* intorno a quel verso del Petrarca:

Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene

disperato da tutti i commentatori? eppure, sino dal 1640, l' uomo dotto Federico Ubaldini, nella stimabile tavola delle voci e maniere di parlare posta dopo i *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, non solamente ne diede una medesima interpretazione; ma confortolla altresì con que' versi di Dante sopra Vanni Fucci, che il giovane fiorentino al Leopardi citava. (3) Potrei recare in mezzo molti altri esempi non dissimili, se a me stesse bene di allontanarmi dal proposito mio, e se non mi paresse che i Dionisi e i Leopardi fossero più là che sufficienti a darne splendida prova che

Non può avvisar per tutto, un uom mortale.

(3) PETRARCA: Rime. Son. *Fontana* etc. V. le varie ediz. col Leopardi, po teriori alla prima milanese del 1826. BARBERINO: Docum. d'Am. Roma 1640 pel Mascardi: nella tavola, la maniera *Levar le mani*. DANTE: Inf. c. XXV. v. 1 a 3.

Piacemi anche di notare un' altra cosa, ed è che mal s' affiderebbero coloro i quali volessero, con troppo d' agevolezza, estimare di lieve conto alcune interpretazioni, ed in ispecie le due che a solo cambiamento di puntatura hanno rispetto, quasi che si riducesse a nulla l' intendere e leggere più ad un modo che ad un altro. Quanto è a me, guardo come obbligo altrui il dover provare che Dante abbia concetti de' quali sia disutile saperne il verace significato; più che debito mio la dimostrazione in contrario. Dirò inoltre che sì come quelli i quali del massimo poema si fecero perpetua delizia, potranno di facile comprendere il suggetto delle mie sposizioni, e risolvere; così sarà questo malagevole a molti, se opinassero di venire a piena chiarezza solo conferendo le mie colle chiose antecedenti, senza avere del poeta quella discreta dimestichezza la quale è pur voluta in coloro che hanno a giudicare colla propria mente. Quello che pur ora ho detto avrei volentieri taciuto, se non fosse in me convincimento della non lodevole usanza negli studi,

la quale fa che tra mille, i quali chiamano la Divina Commedia a sindacato, appena siano dieci atti a sporvene sufficientemente il proprio sentire. *Il vero si è*, dice Ugo Foscolo accennandone le sicure cagioni, *che pochi o rarissimi, dopo che il Poema fu primamente pubblicato sino al dì d' oggi, l' hanno letto mai tutto intero. Richiede giorni molti e lunghi studi, e pensieri continuamente intentissimi; e il frutto non risponde alla fatica, se non in quanto il Poeta trova geniale alla sua la mente dei suoi lettori, e ripiena del secolo ch' ei voleva rappresentare.* (4) Per la qual cosa tralasciando di favellare più avanti del mio tenue lavoro, piacemi di muovere quì una parola d' esortamento ai giovani volonterosi di sapere, affinchè non si lascino sgomentare a certi decantori fanatici della oscurità dantesca, i quali (e non parlo a caso) adoperano così, tanto perchè coloro che li ascoltano giudichino quasi che stolti se medesimi, quanto, e principalmente, per essere avuti dai più sì come

(4) Discorso sul testo di Dante §. LX.

uomini di privilegiato intelletto. Non è però della mia intenzione il dichiarare che le cantiche Dantesche sieno lettura da tutti. Dirò anzi con lo Strocchi che nel Paradiso ha concetti *negati al vulgo de' profani* (5), e che a bene intenderli sono richiesti *lunghi studi e pensieri intentissimi:* ma chi saprebbe distinguere il danno che venir può a coloro i quali per l'aggrandito preconcepimento di tenebrosità misteriosa, non si attentano di porre il piede oltre il primo limitare di quella sublime fabbrica? Fia adunque d'alcuna utilità l'avvertire che argomento d'ingegno bene disposto può prendere di se colui, il quale nella prima giovinezza si volga con tutto l'amore allo studio della Divina Commedia; non perchè ella sia levata a cielo dalle lodi altrui, nè perchè altri la chiosi co' vaniloqui scolastici a turba di uditori spesso disattenti o svogliati; ma sì bene per elezion propria, ne' silenziosi penetrali di sua casa, ove, lungi da tutto che possa divertire le facultà

(5) STROCCHI: Disc. Ediz. di Parma 1840 pag. 128.

mentali, gli sia concesso di mettere ogni forza intellettiva nella recondita speculazione di quell' eterno volume.

Qualunque sì fattamente adoperi, è in salvo dall' abominevole pericolo ove danno coloro, i quali si lasciano persuadere che il canto di Francesca, quello del conte Ugolino, quelli di Cacciaguida ed alcuni altri, siano per avventura i più maravigliosi di tutto il Poema; e che il Paradiso abbondi di *spinose ed aride discussioni scolastiche e teologiche* (6) non affatto utili a intendersi da studioso leggitore. Ma di quanto si errino costoro lungi dal vero, ne siano fatti certi da quelli che non forviati da mala usanza o da pregiudicevole opinione, trovarono fragranti rose dove altri le spine, e reconditi concetti al maggior segno divini, dove altri le scolastiche quistioni. Per simile guisa si accorgeranno che costanza di studio scopre loro come l' unica fantasia di quel Grande, seppe sola giovarsi di tutto il creato dalle più

(6) Di Cesare: Esame della Div. Comm. Ediz. del Dante *della Minerva* vol. 5 pag. 429.

sublimi alle infime essenze, e di tutto che di dottrina e d' arti era possibile a sapersi ne' suoi dì; traendo materia quanto ritrosa ad assumere veste poetica, altrettanto maravigliosamente acconcia nella stupenda costituzione di quel sovrumano lavoro. Veggasi adunque a che ne conduca tale scoraggiamento; quando può fare che l' uomo si copra d' erubescenza, allorch' ei debba confessare di avere del Sacro Poema trascorse, così alla sfuggita, non più che quelle parti le quali dai freddi rettorici sono, con prova di rara temerità, decantate per le migliori. Una sì fatta trascuranza era appena tollerata in donna, dal dottissimo Gravina. Scrivendo egli alla principessa Santacroce intorno al regolamento ch' ella dovea tenere negli studi *al suo sesso proporzionati*, le dice che: la difficoltà tanto della materia dantesca quanto dello stile, *mescolato di parole antiche ed oscure, ed innalzato a punti di non ordinaria sublimità, richiede fatica e studio maggiore di quella che noi vogliamo imporre. Onde basterà che si leggano di questo poeta quei luoghi dilettevoli e*

più celebri che saranno da qualche saggio e valentuomo additati..... benchè trapasserebbe di ogni lode il segno chi lo leggesse interamente, siccome al certo farete voi. (7) Ora dunque altri si vegga quanto biasimo si acquisti colui, che, iniziato negli studi i quali chiamansi di belle lettere, metta in non cale quello che anche a donna gentile è richiesto. Non sia per altro chi voglia credere che pure col soccorso de' commentatori venir si possa alla verace e piena intelligenza del Sacro Poema. Troppo è necessaria una metodica preparazione di eletti studi istorici, filologici, critici, e di varia erudizione; senza de' quali, al dire de' savi, gran parte di que' reconditi e peregrini concetti onde così riccamente s' adorna quel libro, si rimane occulta ai più o mezzanamente compresa, appunto per questo che troppo si promettono dai soli commentatori. Ma perchè la via a tanta preparazione sarebbe a studioso giovane ardua troppo ed incerta; parmi che fosse per

(7) GRAVINA: Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna. Prefaz. e cap. XXV.

fare opera utilissima e da venirgliene gloria, colui che un trattato ammaestrativo componesse *intorno allo studio preparatorio e contemporaneo a quello della Divina Commedia,* ove con bell' ordine divisasse autori e libri da essere o meditati, o letti, o avuti a consulta (secondo che più o manco è opportuno) al conseguimento di ciò che detto è. Un così fatto lavoro, non è a dubitare, agevolerebbe la difficile impresa così, che molto innanzi tempo altri si troverebbe in grado di porre nello studio del Poema tutto l' amore.

A questo pensiero mi volse la opinione di Francesco Ridolfi scrivente al Magalotti, allorquando quest' ultimo commentava i primi canti di Dante. *Bisogna* gli dice, *che i trent' anni sien vicini, che chi ha fior d' ingegno non passa quel termine; chi ne ha gran dovizia non l' aspetta a innamorarsene; nè si scandolezzi, che lo studiarlo innanzi o a nulla vale, o solo a saperlo a mente.* (8) La quale opinione del Ridolfi, a chi non addentro la

(8) MAGAL. Lett. Famil. vol. I. pag. 112. Ediz. del 1769. Il Magalotti aveva allora ventotto anni.

consideri, troppo sembra trascorrere oltre i termini del credibile; dappoichè non è agevole persuadere altrui che *a nulla vaglia* lo studio intorno a Dante prima de' trent' anni: ma potrà ben cavarsene utilità d' istruzione, sì veramente ch' altri, ampliando il concetto del Ridolfi, immagini ch' egli favellasse in questa sentenza: o giovani, troppo più di quello che si possa farvi credere è richiesto, affinchè le veraci doti di quel Poema vi si scoprano alla mente e vi passino al cuore. Miseri a voi, se quando ne avete raccomandato alla vostra memoria diversi luoghi, vi deste ad intendere di essere progrediti in quello studio che è ferma base della italica letteratura! che quand' anche il significato che dal Poeta detto è *litterale* (9) fosse da voi pregustato; quand' anche all' intelletto vi splendessero le infinite dovizie del dire che ivi per vaghezza d' ornamenti, forza d' espressioni, evidenza e sublimità d' immagini,

(9) DANTE, Convito: Tratt. 2. c. 1. pag. 63. Cito sempre la stimabilissima edizione per cura del Pederzini, in Modena del 1831.

in ogni maniera di stile sono ammirabili; quand' anche la piacevole varietà delle umane vicende, messe in atto dal Poeta in quella guisa che dall' unico suo ingegno era potuto, molto vi porgessero allettamento; voi godreste bene le soavi primizie di nobilissime frutta, e potreste di voi medesimi e del vostro ingegno prendere molta speranza; ma ciò non ad altro che a fare proponimento d' arricchirvi, quanto saprete più, di quella sapienza la quale è domandata a coloro che bramano di venire al verace comprendimento delle cagioni e de' fini, delle parti arcane e del tutto, costituenti il Dantesco Poema. Persuadete dunque a voi che la Divina Commedia è il libro dell' uomo: ondechè se costanza d' amore non mai distolga la vostra mente dal meditarla, egli verrà tempo nel quale fia pago il vostro desiderio. Questo sarà allora, che per la sperienza delle umane vicende confortata da sapere acquisito, il vago mondo metafisico della vostra potenza mentale vi si dilegui dinanzi, seco portandone per sempre quelle più care illusioni che vi

promettevano, lusingando, uno avvenire grandemente felice. Fatti allora esperti di quanto s' allontani l' uomo immaginario dall' uomo della società, e venuti al conoscimento de' vizi, delle virtù, e delle invariabili sciagure del genere umano, avrete in quel libro di che rendere più festosi i momenti lieti di vostra vita, più tollerabili le vostre necessarie sventure, più saldi i proponimenti del cuor vostro.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Così, coll' allettamento della più nobile poesia, fattosi uno straordinario ingegno banditore di quel vero che di grado in grado altrui si fa manifesto secondo che la realità prende progressivamente il luogo delle illusioni; è agevole a desumere, che se nella prima giovinezza quel gran libro

A molti fia savor di forte agrume,

non si vuole però infiacchire la fiducia di

noi medesimi come di poco ingegnosi, ma bene deesi tribuire gran parte di tale malagevolezza alle discorse cagioni; dappoichè gli ottusi intelletti così per tempo si palesano, che hanno agio di potersi volgere a mille altre professioni le quali si appagano pure a più umile capacità e più comune. Siate adunque costanti a volere con perfetto ordine ed assai per tempo cercare scienza e diletto per entro a quella prodigiosa creazione dell' umano ingegno, se vi sarà caro il godere ne' più maturi anni di quelle ineffabili e severe bellezze, che, trascurate da principio, non vi sarebbe concesso mai più di contemplare nella verace e splendida essenza loro.

Volli per simile guisa ampliata la ridolfiana sentenza, mentre giudicai non dover essere opera perduta l' esortare i giovani a non sentire troppo bassamente di se, essendochè tale difetto sia non manco dannoso (comechè più comportabile) della vanitosa arroganza. Parvemi ancora bene il dimostrare di quanta utilità possa essere lo studiare con ordine perfetto dal principio alla fine il Poema

Sacro, parendo questa la sola efficace maniera per conseguire la più sperabile intelligenza di quello. Se non che, tanto è manchevole d' autorità la mia voce ed oscuro il mio nome, che appena oso sperare di essere ascoltato oltre le mura della mia patria. Quì la più gloriosa fronda dell' alloro trionfale, incenerita colle ossa del divino Poeta, è altamente venerata dal mondo; e quì risplende perpetua l' ara del Genio, dalla quale ciascuna mente disposta a nobile fine dovrà prendere le ravvivanti scintille. Che se Ravenna ebbe a comune con altre italiche città il pregio di avere offerto al sommo esule sicurezza d' asilo; non tanto glorierassi ella perchè sola ne raccolse l' ultimo sospiro e n' ebbe altamente onorate le ceneri, quanto perchè a lui vivo fece godere IL DOMICILIO PIÙ RIPOSATO. (40)

(40) FOSCOLO: Disc. etc. §. CXXXI.

I.

Canto II. v. 7.

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E NOVE MUSE *mi dimostran l' orse.*

È contesa tra i commentatori se il vocabolo *nove* sia qui aggettivo di numero o vero l' aggettivo *nuove;* ma si attengono all' una o all' altra interpretazione per prove non affatto sufficienti. A me pare che a voler definire per l' una delle due, valga a maraviglia il ravvicinare le invocazioni per tal guisa. Nel primo canto del Paradiso, ha così:

Insino a quì *l' un giogo di Parnaso*
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' arringo rimaso.

I. 46

Cioè: per le cantiche dell' Inferno e del Purgatorio, assai mi valse il valore spiratomi dalle

nove Muse abitatrici dell' un giogo di Parnaso; ma ora, pel subietto più sublime, emmi necessario anche il valore di Apollo, che abita l' altro giogo. Infatti questo apollineo favore non è dal poeta chiamato che nella terza cantica:

O buono Apollo, *all' ultimo lavoro*
Fammi del tuo favor sì fatto vaso
Come dimandi, a dar l' amato alloro.

I. 13.

Adunque, dicendo poco dapoi:

Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' orse,

non fa che ripetere, col vocabolo *nove*, il concetto del primo canto chiuso nelle parole *l' un giogo di Parnaso*, abitato, come dicemmo, dalle nove Muse. Ondechè s' egli è non dubitabile che nel primo canto invoca le Muse antiche, come può supporsi che nel secondo chiami l' aiuto d' altre nuove?

„ Il Biagioli, seguendo il Poggiali, intende *nuove;* e non le Muse mitologiche, ma bensì

altre divine ed eterne, (*) e soggiunge: *le nove Muse le ha già invocate nel Purgatorio:*

O sante Muse, poichè vostro sono. „
(*V. la Pad.*)

Ma questa chiosa sembra anzi convalidare l' intendimento contrario, mentrechè dicendo il Poeta nel Paradiso

Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu,

esprime la cagione per la quale le nove Muse da lui invocate nel Purgatorio ora a lui non bastino, benchè di loro abbisogni:

. . . . . ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' arringo rimaso.

Vuolsi aggiugnere che allorquando gli è fatta grazia di contemplare il celeste riso di Beatrice, è forza ch' egli si passi dal figurarlo a parole, dappoichè

(*) Questa interpretazione è del Daniello, che la reca senza deliberarsi.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che *Polinnia con le suore* fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso.

XXIII. 55.

Ivi Polinnia e le suore non sono *nuove Muse divine ed eterne*. D' altronde, s' egli avesse voluto invocare nel canto secondo *nuove Muse;* si acquisterebbe nel ventesimoterzo la nota di smemorato, essendochè avrebbe quivi fatta intempestiva menzione delle antiche Muse, s' egli avesse da principio invocato il soccorso di altre *nuove divine ed eterne*. Nè avrebbe altrimenti detto che, figurando il Paradiso,

Convien saltar lo sagrato poema,

Ivi. 62.

ove si avesse propizio il favore di nuove e più efficaci Muse.

II.

Canto III. v. 55.

E QUESTA SORTE, CHE PAR GIÙ COTANTO,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vóti in alcun canto.

È Piccarda che parla nella sfera lunare. I commentatori, anzi che intendere: *e questo luogo, che pare tanto basso, ci è dato in sorte etc.* dovrebbero spiegare: *e questa sorte di mostrarci temporaneamente qui, che pare tanto bassa, per questo n' è data perchè etc.*

Tale è il concetto, mentre nel canto seguente dal v. 28 al 40 ne dice che Piccarda e Costanza hanno veramente sede nell' empireo, ma che

Quì *si mostraro* non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita.

Nè fia disutile l' avvertire che così è da intendere, circa tutte le apparizioni de' Beati per tutti i cieli: ed essendo questa la prima, estimai opportuno il fare appunto in questo luogo

(più che nel canto quarto) una tale osservazione; dappoichè so per esperienza che molti non osservano quanto è dovuto un simile magistero. Così persuado a me medesimo che non siano i giovani per dimenticarlo giammai.

III.

Canto III. v. 79.

Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia
Perch' una fansi nostre voglie stesse.

Interpretazione comune: *Per la qual cosa le voglie de' beati sono uniformi.*

Io direi: *Per la qual cosa, tutte nostre volontà fansi una, cioè si riducono ad una sola; che è la volontà di Dio, sì che non possiamo avere nissun desiderio.* Altrove il Poeta disse:

. . . . . il ben nostro in questo ben s' affina,
Che ciò che vuole Iddio e noi volemo.

XX. 137.

Qui reco due passi del Convito, perchè definiscono la dottrina dantesca intorno alla beatitudine. *Lo più nobile* (de' piaceri di Paradiso) *e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beati.* Tratt. III. cap. VIII. *Il desiderio. . . . . esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch' è manifesto difetto.* Ivi c. XV.

IV.

Canto iv. v. 67.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede; e non d' eretica nequizia.

Non concepiva il P. come potesse essere scema la misura del merito in Piccarda e Costanza, se il dipartirsi dal chiostro accadde loro per ricevuta violenza: d' altronde sapeva essere impossibile che da Dio procedano ingiustizie d' alcuna maniera. Per la qual cosa interroga Beatrice, la quale rispondegli co' versi riferiti.

Questo è uno de' luoghi forti del Sacro Poema; e meglio che la maggior parte de' commentatori lo spiegarono sì largamente, che, conferendo le chiose loro colle parole testuali, non si viene a quella luce la quale porga persuasione ad attento lettore. Diedero in fallo, coloro che lo interpretarono in significato antiteologico; e non persuasero, quelli che intesero qui l' *essere argomento* per *esser motivo*, *cagione*, o simile. Sia dunque proposta la seguente nota:

Quando negli occhi de' mortali hanno apparenza d' ingiuste le giuste nostre disposizioni (*perchè sono considerate a seconda de' limiti dell' umano intelletto*) *non ha luogo colpa nessuna, se a loro innocentemente paiono tali; quando per la fede sono convinti, come se' tu, che tali non sono. Il quietarsi a ciò*, è argomento di fede, non di nequizia eretica.

Questo è come a dire che sarebbe negli uomini eresia allora solamente che da false e lusinghiere apparenze si lasciassero trarre in inganno, e dal loro dubitare, lasciata indietro la fede, desumessero e stabilissero ingiuste le imperscrutabili disposizioni di Dio.

V.

Canto IV. v. 118.

O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva,
Non è L' AFFEZION MIA tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

Il Viviani vorrebbe leggere: *Non è la voce mia tanto profonda*, (v. la ediz. Udinese, e le varie di Le Monnier) ed osserva che: *il dire che l' affezione è scarsa, non può riescir grato a colui che è ringraziato.*

È quì da por mente che se il Poeta invoca Iddio a rendere le debite grazie a Beatrice perchè ogni umana affezione, per quanto immensa ella sia, non basta; certo non può ad essa Beatrice riescire ingrata una tanta espressione! Oltrechè il dire: *la mia voce non è tanto profonda che basti*, sarebbe ad ogni modo da intendere *non ho parole che bastino*; il quale traslato oltre a freddo, è comunissimo. Non ha

d' uopo il P. di cotale voce nè profonda nè acuta per porgere le adeguate grazie alla sua donna celeste. All' incontro, è naturalissimo il dire *affezione profonda* quella, la quale è altamente e profondamente sentita. Dante adunque, oltremodo scaldato da sì potente affetto, sclama:

L' affezion mia, per essere affezione umana, non è nè può essere tanto profonda che basti a renderti quella grazia che ti si debbe; ma Iddio che tutto vede e può tutto, sia colui che in ciò ti corrisponda come ti si debbe.

VI.

Canto V. v. 7.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che VISTA SOLA *sempre amore accende.*

I chiosatori spiegano: *vista sola; cioè, vista una sola volta.* Ma a chi piaccia di porre considerazione ai versi che vanno innanzi al passo allegato, agevolmente intenderà come segue:

Io veggio bene che nel tuo intelletto risplende quella eterna luce divina, la quale vista quì in

cielo non confusa od ottenebrata; ma vista sola, *cioè scompagnata da tutto che potesse offuscarla, ha potere di accendere altrui in perpetuo amore di se.*

Così afferma altrove che:

. . . . . Le profonde cose
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza.

PAR. XXIV. v. 70.

Ma quello che in terra è nascosto, in cielo è scompagnato da ogni tenebrosità.

VII.

CANTO VI. v. 28.

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Senza mutare un minimo che della lezione, emenderei volentieri questo luogo con la seguente puntatura:

Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta.
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone,
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per dargli regno.

Parlando qui Costantino del sacrosanto segno che si è l' aquila romana, dice: *perchè tu veggi con quanta ragione* etc. *vedi quanta virtù* etc. ove l' emistichio *vedi quanta virtù* depende per contrapponimento dal verso ironico *Perchè tu veggi con quanta ragione*. Infatti, col punto dopo al verbo *oppone*, queste due terzine

scollegano un significato, che, colla proposta emendazione, pare limpidissimo, semplice e naturale.

CHIOSA

Affinchè tu vegga con quanto torto i Guelfi fanno guerra a questo segno, ed i Ghibellini se lo appropriano, *vedi*, cioè osserva quanta si fosse la virtù romana che lo fece degno di reverenza. Quindi conoscerai se quegli uomini partiti, non virtuosi, e guerreggiantisi dentro da uno stesso muro e da una stessa fossa, siano degni di contendere per cosa alla quale vuolsi cotanta venerazione.

Il che consuona con quello che dappoi soggiugne, mentre, *la cagione di tutti i mali*, dice, *sono i falli di costoro:*

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte;
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

v. 97 a 102

Per la qual cosa egli si aveva fatta parte per se stesso. Par. XVII. 69.

VIII.

Canto VIII. v. 1.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E DICEAN CH' EI SEDETTE IN GREMBO A DIDO.

La edizione padovana ha così: „ Sotto quest' ultimo verso, Alfieri notò: *verso cucito.* È vero, risponde il signor Biagioli; ognuno lo vede, ma vede ancora che piacque al Poeta d' onorare il maestro traslatando la parola: *haec pectore toto — Haeret, et interdum gremio fovet.* „

Dirò prima che questo luogo di Virgilio fu recato dal Daniello nel suo commento tre secoli già. Ora, chinata debitamente la fronte al severo intelletto piemontese, non so persuadere

a me medesimo che il P. abbia quì messo questo verso quasi pleonasmo, e cucito, là dove non abbia significato alcuno. Nè pure consento al Biagioli che *ognuno veda* questo difetto; nè altresì posso concepire come Dante si credesse di *onorare il maestro* o di mettergli *un po' di zucchero in bocca*, come disse il Cesari, traslatando un passo di lui, quando dovesse riuscire così fuori d' opportunità.

Sembra non oscuro il concetto de' riferiti versi ne' quali il P., notando l' errore de' pagani, dice: che gli uomini antichi, nella falsa loro religione, soleano con pericolo dell' anima sagrificare e porger preghiere non pure a Venere, ma a Dione e a Cupido altresì; e diceano persino

. . . . . ch' ei sedette in grembo a Dido,

come a dire ch' egli avea tale portentosa potenza, da scendere in terra prendendo la persona che più gli piaceva, in quella guisa che assunse quella d' Ascanio. Le quali credenze sono quì dal P. notate d' assurdità.

Questa interpretazione mi è convalidata da Virgilio, presso il quale Venere stessa, benchè

diva, muove al figliuolo preghiera sì come a nume, perchè in sua virtù prenda la forma di Ascanio:

Nate, meae vires, mea magna potentia, solus
Nate, Patris summi qui tela Typhoea temnis,
Ad te confugio, et supplex tua numina posco.

ÆNEID. I. 668.

Onde il P. non accennava già alla fiamma che Amore accendeva nel petto a Didone; ma sì alla vana credulità di quella soprannaturale potenza, di che in tutti i versi riportati di sopra tiene parola.

IX.

CANTO VIII. v. 124.

Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

ALLEGORIA. Si consideri quanto mirabilmente seppe, in questi tre versi, rappresentare gli

elementi precipui della umana società, componentesi di Leggi, Armi, Sacerdozio ed Arti; nell' atto stesso che distingue le varie inclinazioni dell' intelletto umano.

Nella Padovana, spiegasi per Dedalo la disposizione *a far da macchinista*; ma con tale restrizione si difforma il bellissimo concetto di questo luogo.

X.

Canto IX. v. 22.

Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette etc.

Non ha chi appena abbia messo l' occhio nel Poema Sacro, il quale non sappia che le anime beate, mostrantisi ne' pianeti, si palesano al P. dentro globi di viva luce, d' onde parlano senza farsi vedere

. . . . . con immagine scoverta.
XXII. 60.

Quindi è che la luce di Carlo Martello disse così:

La mia letizia mi ti tien celato
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

VIII. 52.

Il Poeta dice a S. Pier Damiano:

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia.

XXI. 55.

E indi a poco:

Poi rispose l'amor che v'era *dentro*.

Ivi. 82.

Parlando quindi della luce di S. Benedetto:

Poi *dentro* a lei udii . . . . .

XXII. 51.

Questi luoghi ed altri che per brevità si tralasciano, giovano alla buona lezione accolta dal Bianchi nelle sue edizioni, e dal Ferranti nell' unica ravegnana:

E *dentro* a quei che più innanzi appariro
Sonava Osanna,

VIII. 28.

cioè, dentro a quei lumi; invece dell'altra

E dietro a quei etc.

De' quali lumi che cantavano Osanna, si è uno Cunizza, la quale, nel passo che qui si esamina, favellava

Del suo profondo,

cioè *dalla parte più profonda o interna di se*, come dire, *dal centro della propria luce;* e non *dal centro della stella di Venere*, secondo che altri intende; benchè ciò sia affatto in opposizione non solo al sistema generale della dantesca macchina; ma, direi quasi, ad ogni sensato ragionamento.

Il Daniello disse *del suo centro*, e non fu ascoltato, forse perchè i suoi lettori, anche qui, tribuirono il pronome *suo* al *pianeta*.

XI.

Canto IX. v. 104.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.

Il poeta Folchetto è nel pianeta di Venere, e, questo cielo, dice,

Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:

cioè, s' imprime della mia luce, come io fui impresso della influenza amorosa di lui: e qui non si ha penitenza della colpa, la quale non torna a mente, ma si ride etc.

Il chiarissimo Betti fa quì a Dante la seguente opposizione alla quàle non fu chi rispondesse. „ Se la colpa fosse rimasa in obblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? „ (V. le varie ediz. di Le Monnier.)

Pare che quell' uomo dotto non si rammentasse, allora ch' egli scrisse così, i versi 121 e seg. del canto XXVIII del Purgatorio:

L' acqua che vedi . . . . .

. . . . . .

Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.

Pe' quali versi è chiaro, che se Lete cancella la memoria del peccato, Eunoè rende la memoria del bene operato. Adunque, se Folchetto per la bevuta onda di Lete aveva ogni mala opera messa in obblivione; per quella gustata di Eunoè, doveva ricordarsi del bene ch' egli aveva fatto: come di avere

. . . . . infin che si convenne al pelo,

v. 99.

messa in non cale con lodevole conversione ogni colpa di amore terreno. Quindi è che necessariamente ricordavasi egli dell' amor suo come di *abbandonato affetto amoroso;* fatto però scordevole delle particolarità aventi in se poco o molto del peccaminoso. Infatti, non fa menzione d' alcuna spezialità la quale si attenga al

suo profano amore. *Infastidito del mondo si rendè Frate, et prima fu fatto Abate d' una Badia, ch' è in Provenza, detta lo Torondet, dipoi Vescovo di Tolosa, dove finì sua vita.* Così ha G. M. Barbieri nell' ottimo suo libro -- *Dell' origine della poesia rimata* -- pubblicato dal Tiraboschi nel 1790 in Modena.

XII.

Canto XIII. v. 52.

1 *Ciò che non muore e ciò che può morire*
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
2 *Chè quella viva luce che si mea*
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
3 *Per sua bontate il suo raggiare aduna,*
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
4 *Quindi discende all' ultime potenze*
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

5 *E queste contingenze essere intendo*
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
6 *La cera di costoro, e chi la duce,*
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più o men traluce:
7 *Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,*
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

Perchè mi parvero molto intricate e prolisse le chiose diverse a questo luogo, ho creduto di dover dare la seguente spiegazione in un continuato scolio, seguitando la scienza del Convito, (Tratt. III. *passim.*) e l' ordine de' recati versi, contenenti un ragionamento non divisibile.

1 Tutte le cose incorruttibili, e tutte le corruttibili, non sono che un sensibile effetto di quella prima idea che il Sommo bene, per suo gratuito amore, *partorisce*, cioè pro-
2 duce, — mentrechè quella luce viva del Divin Figlio, la quale emana e si diffonde senza staccarsi dal Padre e dal Santo Spirito

formante sustanza della indivisibile Trini-
3 tà, — per sua bontà aduna i raggi variamente influenti nei nove cieli quasi in nove specchi che que' raggi ricevono; rimanendo però essa viva luce una e indivisibile
4 senza scemarsi mai. — Di là (cioè dai nove cieli) discende questa raggiante influenza con distinta virtù attiva arrivando (*divenendo*) (*) giù tanto, che in terra ove sono gli elementi, infime creatrici potenze, non produce che creature di breve durata, perchè agisce non immediatamente, ma bensì mediante la natura la quale non dà se non
5 cose imperfette (**) — Per queste creature, intendo le cose che il cielo, movendosi e influendo, produce così col seme come sen-
6 za. — Ora, la materia passiva di che esse cose sono composte, e la virtù attiva che

(*) Il verbo *divenire* per *arrivare*, *giungere* e simili, è noto che si adoperò dal Poeta altrove:

Tacendo, divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello
INF. XIV. 76.

(**) *Ma la natura la dà sempre scema etc.*
PAR. XIII. 76.

sulle cose influisce, non sono della identica qualità e forza; ma bensì più o manco perfette: ondechè le cose create assumono poi forma o virtù più o manco perfetta; e ciò, a seconda di quanto aveva statuito Iddio
7 nella sua archetipa idea. — Per queste medesime varie virtù ed influenze accade, che, di due alberi della stessa spezie, l' uno dà frutta soavi, e l' altro ingrate a gustare: e per questo altresì accade che voi uomini nascete con tanto diverse disposizioni di mente.

XIII.

Canto XIV. v. 103.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Che in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albor balenar CRISTO.

I commentatori, poco dal più al meno, spiegano così: *ma colui* etc. etc. *veggendo*, *come*

vedrà un dì, cogli occhi propri in quell' albore balenar Cristo, ancora, *insieme*, *scuserà me* etc.

Io invece propongo questa semplice interpretazione:

Ma colui che in questa vita prende la sua croce e seguita Gesù Cristo, ANCOR, *anche questa volta mi scuserà di quello che tralascio, veggendo e concependo colla mente che in quell' albore balena Cristo, ente di bellezza ineffabile, e però da non potersi da me descrivere con* ESEMPLO DEGNO.

Nel Convito (Tratt. III. c. XV.) così si esprime: *conciossiachè conoscere Dio e altre cose, e dire quello esso è, non sia possibile alla nostra natura.*

Quanto è poi all' avverbio *ancora* da me interpretato per *anche questa volta;* vuolsi notare che sino da principio affermò di aver vedute

. . . . . cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.
I. 5.

E salito nel Sole, esclama: *quanta fosse la luce propria di ciò che ivi era,*

Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse.
X. 40.

E indi a poco:

Nella corte del ciel, d' ond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.

70.

Oltrechè, in questo medesimo canto decimoquarto aveva detto:

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

X. 70.

Quindi è che ne' versi da me esaminati, i quali seguitano appresso a questi ultimi, il poeta invoca escusazione per quello che *anche questa volta* tralascia. Infatti, *vinto l' ingegno dalla memoria*, abbandona il dire della bellezza della Croce, e con immediato trapasso parla delle anime beate che per quella vagavano. V. i versi 109-11.

XIV.

Canto XX. v. 79.

E avvegnachè io fossi al dubbiar mio
Là QUASI VETRO ALLO COLOR CHE IL VESTE,
Tempo aspettar tacendo non patìo.

I beati veggono gli affetti del P. e i pensieri di lui più riposti senza ch' egli pure menomamente li esprima. A volere però che questa similitudine, a guisa dell' altre tutte, torni esattissima, non è da interpretare che il colore che *veste* il vetro sia *sovrapposto*, come intendono quelli che spiegano questo passo, nè che lo *ricuopra;* ma bensì ch' e' sia interno, annotando così:

Avvegnachè gli spiriti beati vedessero quello di che io segretamente dubitava, in quella guisa appunto che l' uomo vede il colore di ciò che veste le interne pareti di chiuso vetro; pure esso mio dubbio non sofferse che aspettassi tempo tacendo più avanti.

I dotti sanno quanto il Petrarca (ne' *Trionfi* più che altrove) si giovasse del nostro Poeta. L' autorità di lui adunque sembra dar vita a

questa interpretazione; conciossiachè non sia lontano dal probabile ch' egli avesse la mente a questo luogo, quando nella canzone „ *Sì è debile il filo* „ si valse della identica similitudine:

Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

Dante stesso nel Convito (Tratt. III. cap. VIII.) ha così: *La vergogna..... dimostrasi nella bocca quasi siccome colore dopo vetro.* Onde se qui il *dopo* vale *dietro;* il *veste* dovrebbe intendersi (o parmi) nella maniera da me proposta.

XV.

Canto XXI. v. 94.

Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da OGNI CREATA VISTA *è scisso.*

Viene il P. nel cielo di Saturno ove si palesano le anime de' beati contemplanti; le quali,

dentro globi di luce vivissima, scendendo di grado in grado da uno *scaleo*, a un certo punto si fermano. Uno di que' splendori si appressa più che gli altri a lui, che dopo aver fatto che gli risolva un dubbio, così esclama:

> Ma questo è quel che a cerner mi par forte;
> Perchè predestinata fosti sola
> A questo ufficio tra le tue consorte.
>
> XXI. 76.

Alla quale domanda, dice quell' anima non poter soddisfare

> Perócchè sì s' inoltra nell' abisso
> Dell' eterno statuto quel che chiedi,
> Che da ogni creata vista è scisso.

Que' moderni chiosatori che più vanno per le mani de' giovani, intendono che il divino mistero della Predestinazione (suggetto della richiesta di Dante) *non può essere compreso da umano intelletto*. Per tale guisa, pare a me, parvificano il concetto e rendono vana la parola del Santo, il quale non rispondeva già che *all' umano intelletto* il saper ciò non è concesso; mentre così avrebbe supposto nel Poeta ignoranza di ciò che doveva necessariamente sapere;

ma voleva ben dirgli che *ogni creata vista*, cioè, non pure i Beati coll' occhio loro intellettuale, ma nè meno le immediate creature di Dio (siccome sono quelle Intelligenze che più appressano e meglio veggono l' Eterno Vero) saprebbero soddisfare a sì fatta domanda; poichè Iddio circonscrive in se medesimo la sublime scienza di sì profondo mistero. Erasi pure il Poeta chiaramente espresso ne' tre versi antecedenti!

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara.

Laonde, quanto dopo una tale dichiarazione stia bene il soggiugnere che *l' intelletto umano non può comprendere quel mistero*, sel veggano coloro che così interpretano. Osserveremo da ultimo che l' immagine dell' Aquila, composta di Spiriti Beati, parlò già al P. in confermazione di quanto è detto:

O Predestinazion, quanto remota
È la radice tua . . . . . .
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar: che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

XX. 130.

sebbene il conoscere *tutti gli eletti* sarebbe un nonnulla, verso del sapere la cagion prima della loro elezione.

XVI.

Canto XXIV. v. 10.

Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

I commentatori hanno così: *si fero spere;* cioè *si composero in circoli*, o vero, *cominciarono roteare.*

Nel canto ventesimo terzo lo splendore di Maria mostrasi al Poeta, e poi s' innalza verso l' empireo. Allora ciascuno di quei candori i quali racchiudono spiriti beati

. . . . . in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli avíeno a Maria mi fu palese.

XXIII. 124.

Ma Beatrice (C. XXIV. v. 1-9.) a loro si volge, e con orazione sublime ne invoca il favore pel suo Dante. Di che, quelle anime liete

Si fero spere sopra fissi poli,

cioè: *si fecero globi fermi tutti ne' loro poli, dalla forma acuminata che avevano momentaneamente presa, allora che protesero le cime verso Maria.* Appresso, in quella guisa che

. . . . . cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare e l' ultimo che voli;
Così quelle carole differente-
mente danzando, della lor ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Così quelle carole, cioè *quegli spiriti disposti a danza,* (*) *variamente danzando, operavano sì che a me era dato fare stima della ricchezza della loro Gloria, secondo ch' io vedeva maggiore o minore la loro velocità.*

(*) Del vocabolo *carole*, nel significato di *danzatori disposti a ballo*, o simile, vedi c. XXV. 99.

A che risposer tutte le carole.

XVII.

Canto XXVIII. v. 87.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.

È salito il P. nella nona spera ovvero nel primo mobile. Vede ivi un punto lucentissimo, dal quale

Depende il cielo e tutta la natura.

XXVIII. 42.

Esso ne rappresenta la Divinità, ed è centro di nove cerchi composti degli ordini delle Angeliche Intelligenze. Di così fatti cerchi, giransi manco ratti e manco fiammeggiano quelli che più distano dal centro. Corrispondono poi ai nove cieli del *mondo sensibile;* ma con questa inversione di ordine, che quelli del mondo

sensibile (de' quali il nostro globo è centro) si girano più veloci e sono insomma più divini, quanto più dal centro loro si scostano. Se non che, non potendo Dante concepire onde sia che

. . . . . l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo,

55.

vuole Beatrice che assottigli l' ingegno intorno a quanto è per dirgli. Indi gli dichiara che la nona spera corporale, massima delle altre, risponde al cerchio dei Serafini il quale è bene il minimo dei celesti, ma è quello che più appressa il punto centrale tenuto dalla Divina Essenza. Così adunque di grado in grado seguitando, accade che l' ottava spera, ossia il cielo delle stelle fisse inferiore al primo mobile per ampiezza e virtù, risponde al cerchio celestiale che circonda immediatamente il minimo de' Serafini; sicchè il cielo lunare che più prossimo si muove intorno alla terra, corrisponde al più ampio dei celesti, il quale, come quello che ha la periferia più lontana dal punto, è il manco lucente e il manco veloce di ciascun altro.

Non appena Beatrice ha posto fine a questa sua dichiarazione, che i nove cerchi celesti sfavillano come ferro bogliente, e

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla.

I commentatori generalmente contendono tra le due seguenti interpretazioni, così riferite nella Padovana.

I. Che le scintille, mosse ne' cerchi, non si movessero talmente che uscissero de' rispettivi cerchi; ma ciascuna nel proprio cerchio ed ordine rimanesse.

II. Che, come l' incendio de' cerchi fu che *sfavillaro*, cioè tramandarono faville, così ogni scintilla, imitando essa pure *lo incendio*, lo sfavillare de' cerchi, proseguisse a sfavillare, a dividersi in altre scintille.

Il Cesari e gli altri dopo il Lombardi, accolsero la seconda.

A me pare che tutti ugualmente diano in fallo. Abbiamo veduto che quello de' cerchi

Cui men distava la favilla pura,

38.

aveva la fiamma più sincera; per modo che quanto gli altri più dal loro centro erano lontani,

tanto meno risplendevano. Ora dicendoci il P. che, sfavillando essi cerchi, ogni scintilla seguiva lo incendio loro; vuolsi intendere che, ciascuna scintilla splendeva a proporzione dell' incendio di quel cotal cerchio da cui si partiva: sicchè quelle che moveano dal cerchio de' Serafini, erano grandemente più vive che non le moventisi dal nono cerchio. Questo modo d' interpretazione, e questo vasto dilagamento di luce la quale si digrada, pare convenirsi col maraviglioso meccanismo, dirò così, di questo stupendo canto, ove tutto corrisponde secondo

. . . . . mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno.

76.

Ma per fare che l' intendimento mio si conforti dell' autorità del Poeta e colla testimonianza de' suoi commentatori, recherò questi versi:

. . . . . Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
LA SUA CHIAREZZA SEGUITA L' ARDORE.

XIV. 37.

Ove tutti convengono in questo concetto: *la chiarezza di questa luce che ne circonda;* seguita, *è a proporzione del nostro ardore di carità verso Dio.* Sino a qual segno questo luogo si conformi a quello che ho sposto, sarebbe vanità il dimostrarlo: e per tale significato del verbo *seguitare* o *seguire,* veggasi anche nel canto XXIX il v. 41.

Piacemi osservare da ultimo che dicendo il Poeta

> Ed eran tante, che il numero loro
> Più che il doppiar degli scacchi s' immilla,

non so vedere, quanto è a me, nessun motivo per lo quale abbia la mente a concepire l' idea che *ciascuna scintilla, scoppiando, si moltiplicasse;* mentrechè ogni altra maniera avrebbe adoperata che la semplicissima, *ed eran tante.*

Interpretazione

Ogni scintilla splendeva a proporzione dell' incendio di quel cerchio da cui si partiva; ed erano tante, che il numero loro s' immilla, cioè, *si compone o fassi di più migliaia che non sono le infinite resultanti dalla moltiplicazione degli scacchi.*

XVIII.

Canto XXXIII. v. 52.

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera.

Propongo che la virgola dopo il vocabolo *sincera* si tolga via, e si metta dopo al modo *e più e più:*

Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava etc.

Perchè la mia vista, venendo, *facendosi e più e più sincera* (cioè più di quello che prima si fosse) *poteva entrare per lo raggio* etc.

Il modo *e più e più* è dependente da *venendo*, e non relativo ad *entrava*.

Nel seguente *breve esame* apparirà chiara la ragione di questo emendamento, il quale comechè al primo suo aspetto sembri di lievissimo conto; pure troverassi necessario, se non vogliamo sovvertere il sistema dantesco circa il continuato progredimento della facoltà visiva del Poeta.

DELLA BELLEZZA E DEL RISO DI BEATRICE,

E DELLA FACOLTÀ VISIVA DI DANTE:

BREVE ESAME

DESUNTO DAL PARADISO.

Tolgo ad esaminare brevemente il modo dilicato ad un tempo e sublime, col quale dal massimo poeta in questo suo Paradiso è cantata la sempre crescente beltà di Beatrice e la possanza del riso celeste di lei. Dall' analisi di questa sola parte della terza cantica, non si vuole disgiugnere l' esame della facoltà visiva di lui, la quale nella guisa medesima si aumenta, secondo ch' egli, elevandosi, più vede delle cose di Paradiso. Potranno i giovani prendere quindi un poco d' esempio del metodo tenuto dal poeta nel costituire l' edifizio nobilissimo del Paradiso, ove luce, amore, tutto insomma (non altrimenti che la beltà e il riso di Beatrice) progredisce dal principio alla fine con prova meravigliosa di fantasia instancabile ed oltre ogni credere fecondissima.

Egli adunque muove dal Paradiso terrestre locato nella cima del monte del Purgatorio: perchè, fatto lieve della gravezza de' peccati e tornato nella originale innocenza, elevasi naturalmente a contemplare la celeste beatitudine. Il suo salire non è manco ratto della velocità con la quale discende il fulmine: (Par. c. I. 93. 135. e seg.) ma non rimove mai lo sguardo dall' aspetto della sua donna:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava.

II. 22.

Per sì mirabile guisa valicata la regione del fuoco, arriva nella prima stella: nel cielo lunare. Un trasmutamento sì fatto basta, perchè agli occhi di lui Beatrice fiammeggi

. . . . . nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede.

IV. 1.

S' innalza quindi nel cielo di Mercurio; e tanto bella ivi la vagheggia, e lieta così,

Che più lucente se ne fe il pianeta.

V. 96.

Del suo salire poi nell' amorosa sfera del terzo cielo punto non si accorse nè per moto, nè per altro sensibile effetto;

Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
VIII. 14.

Una tanta bellezza può rifulgere anche nello splendiente astro *che il tempo ne misura.* Anzi ivi si cangia

Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
X. 38.

Ora la potenza che nel Poeta è in atto con maggiore efficacia e dalla quale appena può il senso difendersi, è quella del riso di quell' ente gentilissimo; dove la sostanza dell' amor suo e della Sapienza divina si raccoglie. *Questa donna è quella donna dello intelletto che Filosofia si chiama.* (Conv. Tr. III. C. XI.) Noi veggiamo che un menomo sorriso di lei, lo esalta a sclamare

. . . . . ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio.
XV. 74.

Talvolta lo vince pure

. . . . . col lume d' un sorriso;

XVIII. 49.

e gli favella altrove raggiandolo di un riso tale, che farebbe felice l' uomo nel fuoco. (VII. 18. 19.) Per modo che allora ch' egli si diparte dal Sole a prendere luogo nella sfera di Marte, così se gli mostra ella ridente, che per soverchio di giocondezza

. . . . . tra l' altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

XIV. 80.

Partendosi da questo *affocato* pianeta, giunge nella candida e *temprata stella sesta*. Nè per altro sa di essersi volto ed innalzato col moto celeste sino a Giove, se non

Veggendo quel miracolo più adorno.

XVIII. 63.

Ma era egli già per lo innanzi stupefatto;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso!

XV. 54.

In questi due luoghi dico io che appariscono de' piaceri di Paradiso, dicendo NEGLI OCCHI E NEL SUO DOLCE RISO. (Conv. Tr. III. C. VIII. *passim.*)

Così adunque tanto maggiore la potenza di quel sorridere si manifesta, quanto Beatrice più s' innalza verso le bellezze eterne dell' empireo; onde accade che nel cielo di Saturno non doveva ella più ridere, mentre, *se io ridessi*, gli dice, *tu, siccome Semele, ti faresti di cenere; però che la mia bellezza, crescente quanto più si sale,*

Se non si temperasse tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

XXI. 1-12.

Per somiglievole condizione, accade altresì a lui che quanto più vede e sente delle cose di Paradiso (ove progredimento di sapienza è da intendere nel significato anagogico) tanto per infusa grazia aumenta lo acume del senso il quale s' ausa a quelle eternali bellezze appunto *come per l' abito della sapienzia seguita che s' acquista e felice essere e contento.* (Conv. ivi,

C. XV). Ondechè solamente nella spera ottava Beatrice gli fa una proferta degna di tanta gratitudine, che della memoria di lui non è per estinguersi giammai. *Apri*, gli dice,

> Apri gli occhi e riguarda qual son io;
> Tu hai vedute cose, che possente
> Se' fatto a sostener lo riso mio.
>
> XXIII. 46.

Egli adunque, guardando pure Beatrice, contempla il sublime aspetto della sapienza divina: *gli occhi di lei, sono le sue dimostrazioni; e il suo riso sono le sue persuasioni.* (Conv. Ivi) Oh maraviglia! se tutte le menti più inspirate porgessero aiuto al suo cantare,

> . . . . . al millesmo del vero
> Non si verria cantando il santo riso.
>
> ivi 59.

Onde escuso me di ciò che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando quella. (Conv. ivi C. VIII.) Dopo tanto splendore di bellezza, quello che prima vince gli occhi suoi è il fulgentissimo lume del Santo Precursore,

pel quale la sua vista è affatto consunta. (XXV. 120. XXVI. 1-12.) Se non che la virtù dello sguardo di Beatrice non solamente gli ridona la smarrita facoltà, ma fa ch' ei possa lieto sclamare

. . . . . me' che dinanzi, vidi poi.

XXVI. 79.

Ed allora che dalla sfera ottava, ove coi gemini si volgeva, s' alza al primo mobile, *è quel medesimo sguardo del suo viso ridente,* dice, *che in sua virtù*

Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

XXVII. 95. e seg.

Non di meno se quanto ha mai detto di lei

Fosse conchiuso tutto in una loda,

XXX. 16.

sarebbe poco, dovendo significare com' ella si fosse, quando, uscendo del maggior cielo corporeo, se ne va all' empireo che è pura luce.

Questo cielo, *per la sua pace, simiglia la divina scienza..... Questo luogo è di Spiriti Beati..... Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe.* (Conv. Tr. II. Cap. IV. XV.) Colà egli ammira Beatrice venuta al grado sommo di beltà celestiale!

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.....
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che il mio cantar desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Ivi 49 - 54.

Allorchè il rapito leggitore ha sua mente nel mesto significato di questi versi, e pensa come un tale sovrano intelletto abbia sino agli ultimi anni suoi attenuto quello che nell' adolescenza lasciava ch' altri si promettesse di lui:

io spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna: (VITA NUOVA, *in fine*) allorquando si ricorda le tanto dilicate quanto sublimi sue liriche ed elegiache poesie: allorquando torna indietro colla mente, e trascorre per le infinite immagini che grandi e spontanee scaturirono, quasi da fonte inessicabile, da quest' unico ingegno per vestire di celesti grazie e della più augusta avvenenza un ente della terra: allorquando infine in questo Paradiso più gode di quel bello che quanto è sentito, altrettanto è indefinibile; non può essere ch' ei non senta brivido al cuore, mentre da queste commoventi parole è assalito:

Ma or convien che il mio cantar desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

E della bellezza di Beatrice più non fa parola. Ma gli occhi di lui, ancorchè si facciano più possenti, sono abbagliati da una luce sì viva, che vieta loro momentaneamente la veduta di ogni obbietto. È questa una salutazione dell' amor divino:

E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

XXX. 57.

Eppure s' ei voglia adempiere al desiderio di vedere distinte

. . . . . l' una e l' altra milizia
Di Paradiso,

XXX. 45.

figurata in un fiume di luce dal quale uscivano vive faville che si metteano ne' fiori,

. . . . . intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera;

Ivi 62.

bisogna ch' ei bea di quell' acqua, perchè gli occhi a tanto non gli bastano. Allora non sì tosto chinasi a quell' onda, ch' ei vede cambiati

. . . . . in miglior feste
I fiori e le faville,

Ivi 94.

e gli pare che quella fluente luce di lunga ch'ella era si componesse a circolo: dopo di che manifestamente distinse

. . . . . l' una e l' altra milizia
Di Paradiso.

Ivi 43. 96.

Mentre adunque inebriato egli la contempla in forma di candida rosa, quanto dovea essere il suo stupore, poichè

. . . . . al divino dall' umano.
All' eterno dal tempo era venuto!

XXXI. 37.

Ma volgendosi con voglia riaccesa per dimandare la sua donna di cose che lo tenevano in forse, vede un vecchio venerabile nella sembianza il quale non altrimenti che tenero padre gli dice:

. . . . . a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.

Ivi 65.

Questi è San Bernardo che gli mostra Beatrice nel terzo giro di que' beati i quali di se, come foglie della rosa, formano corona alla Vergine che ha sede nel centro. *Io era certo e sono, per sua graziosa revelazione, che ella era in Cielo.* (Conv. Tr. II. c. VIII.) Dante vede la sua donna nello scanno di sua beatitudine; e poscia che con efficaci parole ha dimostrato quanto a lei debba, il Santo così parla al Poeta:

> Vola con gli occhi per questo giardino;
> Che veder lui t' accenderà lo sguardo
> Più al montar per lo raggio divino.
>
> Ivi 97.

Dopo di che, il Santo a Maria supplica per lui

> Tanto che possa con gli occhi levarsi
> Più alto verso l' ultima salute.
>
> XXXIII. 26.

San Bernardo accennava, sorridendo, al Poeta ch' egli guardasse in alto, *ma io era*, dice,

Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da se è vera. (*)

Ivi 54.

Da quinci innanzi, dice, il mio vedere fu maggiore di quello che nostra lingua esprimer possa; e non può la memoria non esser vinta, poichè

. . . . . io giunsi
L' aspetto mio col Valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!

XXXIII. 80.

Vede ivi ciò che la Divina Essenza distribuisce per l' universo

Legato con amore in un volume.

Ivi 86.

Da tanta luce è impossibile che uomo consenta di rimuovere gli occhi giammai per qual

(*) Veggasi ora la dichiar. XVIII alla pag. 59.

che siasi obbietto, mentre ivi si accoglie il Vero Bene; quello, oltre il quale non ha luogo nissun desiderio. Fiso adunque guardando, la sua vista per l' ultima volta si avvalora; onde accade che l' aspetto di ciò ch' egli ammira si cambia; e

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume, parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza.

Ivi 115.

Per tal maniera agli occhi suoi si mostra la Santissima Triade; e per uno istantaneo fulgore della divina grazia, è appagata la sua mente dal vedere come e dove la natura umana al Divin Verbo si congiunge: ma ogni valore di serbare la immagine del veduto inconcepibile arcano gli manca e perfettamente se ne appaga, poichè così vuole

L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

FINE.

INDICE

DELLE DICHIARAZIONI

Dichiar.	Canto	Verso	Pag.
I	II	47 e seg.	21
II	III	55	25
III	III	79	26
IV	IV	67	27
V	IV	118	29
VI	V	7	30
VII	VI	28	31
VIII	VIII	1	34
IX	VIII	124	36
X	IX	22	37
XI	IX	104	40
XII	XIII	52	42
XIII	XIV	103	45
XIV	XX	70	48
XV	XXI	94	49
XVI	XXIV	10	52
XVII	XXVIII	87	54
XVIII	XXXIII	52	59
	BREVE ESAME		61

ERRORI		CORRETTI
Pag.	*Lin.*	
3	11 pare	piace
7	2 *giavane*	*giovane*
9	17 decantori	decantatori
22	10 dapoi	dappoi
47	10 X. 70	70
64	8 rimove	rimuove
Ivi	18 IV. 1.	V. 1.
74	13 Ivi 97	XXXI. 97.

Al Chiarmo Signore
Dott. Anicio Bonucci
in segno di molta stima
T. Landoni

UNIV. OF MIC
MAR 19 1909

DICHIARAZIONI
DI ALCUNI LUOGHI DEL PARADISO
DI
DANTE

PROPOSTE
DA
TEODORICO LANDONI
RAVEGNANO

RAVENNA
Tipografia del V. Sem. Arciv.
1855.